

UN PRODIGIO DELLA NATURA

Umberto Simone



Lope de Vega Carpio, il grande drammaturgo spagnolo del Siglo de Oro, era decisamente nato per la penna e l'inchiostro. Se si presta fede al suo devoto discepolo e primo biografo Juan Pérez de Montalbàn (così devoto però che a volte la biografia rasenta in modo sospetto l'agiografia) "già a cinque anni egli leggeva sia in latino che in volgare, ed era tanta la sua inclinazione per la poesia che fino a quando non seppe scrivere da solo divideva la sua colazione con i ragazzi più grandi perché scrivessero quel che dettava loro." Nel caso questo aneddoto risponda a verità, bisogna proprio ammettere che in seguito Lope la voglia di scrivere se la tolse eccome, visto che, anche senza contare la produzione non drammatica, essa pure peraltro abbastanza copiosa e importante, compose, come egli stesso afferma, oltre millequattrocento commedie, delle quali ce ne sono pervenute, a testimoniare che non si è trattato né di vanterie né di esagerazioni, circa

quattrocentosettanta. La prima. *El verdadero amante*, la scrisse appena dodicenne; parecchie, a suo dire, le completò in meno di ventiquattr'ore; e la sua vena poetica non si esaurì fino alla fine, giacché, appena qualche giorno prima di morire, il 27 agosto 1635, settantatreenne, gli restava ancora tanto fiato, e vitale e lirico, in corpo, da elaborare una "silva" di ben duecentoquaranta versi, nonché, per soprammercato, un elegante sonetto, l'ultimo di più di tremila.

Tale immensa mole di lavoro non deve tuttavia farci pensare ad un individuo anemico e lunare sepolto perennemente fra le scartoffie. Al contrario, questo *monstruo de naturaleza*, come lo chiamava Cervantes, questo "prodigio della natura" non era vulcanico ed inesauribile solo nell'attività letteraria, il suo ricco temperamento debordava egualmente in altri campi, e fece lui pure, per usare l'espressione del suo contemporaneo di fantasia, il manzoniano don Rodrigo, la sua "carovana" nel mondo. Così, benché non formidabile quanto l'elenco dei lavori teatrali a lui attribuiti, è ampiamente nutrito anche lo stuolo dei rampolli, legittimi o no, a lui attribuibili e i suoi numerosi amori furono spesso fonte di scandali se non addirittura di disavventure giudiziarie. Quando, dopo averla ai bei tempi sospirosamente cantata col nome pastorale di Filis, fu tradito da Elena Osorio, la fascinosa ma infedele figlia di un autorevole impresario, Lope rivolse contro la famiglia di lei dei libelli talmente ingiuriosi che fu processato e condannato a otto anni di esilio da Madrid e due dalla Castiglia. Non minori fastidi gli procurò Isabel de Urbina ("pastoralmente" Belisa), che osò rapire sebbene il padre fosse un dignitario di corte e lei per di più risultasse ancora minorenni, sfuggendo ad un'ennesima condanna solo sposandosela per procura e arruolandosi, in attesa che la tempesta si calmasse, nell'infelice impresa della *Invencible Armada*, dove a quel che si racconta usava, da quell'uomo passionale e focoso che era, i versi dedicati alla non dimenticata Filis come stoppacci del suo archibugio. Con Juana del Guardo, prole poco avvenente di un ricco macellaio, una volta rimasto vedovo, si risposò per motivi puramente economici e poi (o persino nel frattempo, perché in certi periodi ebbe in concomitanza due diversi talami e due diversi focolari) ci furono una Micaela ("pastoralmente" Celia), e una Jeronima, e una Lucia, e una Marta ... fino all'ultima donna al suo fianco, non una consorte, né un'amante, ma una figlia, Antonia

Clara, che a diciassette anni lo abbandonò per scappare a sua volta con un seduttore: colpo terribile e forse decisivo per Lope, che infatti si spense di lì a poco, dopo aver provato lo stesso dolore che in gioventù con noncuranza aveva inferto. Mettendo ora però da parte, gustosi o squallidi, i pettegolezzi, è sicuramente per le sue cocenti e variegata frequentazioni col gentil sesso che nell'opera lojana i personaggi più sfaccettati e più vivi sono tutti femminili: una galleria di creature intraprendenti e volitive che riescono sempre loro a condurre la danza, malgrado un'epoca e una società non troppo favorevoli.

470 commedie sono un sacco di roba, e per quanto ognuna di esse porti qua e là l'impronta del genio non sono e non possono essere tutte quante dei capolavori. Molti intrecci si ripetono, sono spesso imperniati su una storia di onore tradito e sulla conseguente vendetta, le vicende insomma che piacevano agli orgogliosi e impetuosi spettatori spagnoli di allora (e per Lope il pubblico era sovrano) sicché solo la vitalità e la caratterizzazione dei vari protagonisti li può differenziare ai nostri occhi. Altre hanno invece una trama un po' più originale, per esempio *La dama sciocca*, dove una ragazza molto ignorante e giudicata da tutti molto stupida subisce quando si innamora una metamorfosi così radicale da surclassare in ingegno quell'antipatica snob intellettuale di sua sorella, coronando alla fine il suo sogno d'amore. In una scena di questa commedia viene recitato un sonetto di quelli barocchi che più barocchi non si può, talmente arzigogolato e concettoso da risultare incomprensibile e che è certamente una frecciatina al grande lirico Góngora, in quel momento all'apogeo della fama: questi infatti rimproverava a Lope la sua *llaneza*, cioè il suo basso stile, ma il nostro gli rispose argutamente che preferiva di gran lunga essere piatto come una pianura piuttosto che intricato come un bosco ... Tornando alle commedie, molto piacevoli sono pure *L'amo di Fenisa*, ispirata dalla novella della bella *ciciliana* del Boccaccio e *Il cane dell'ortolano* (dove, come il proverbiale cane del titolo non mangia le verdure dell'orto ma nemmeno le lascia mangiare agli altri, la contessina Diana non osa cedere all'attrazione per il proprio segretario, giovane e bello ma povero e di umili origini e tuttavia non vuole che altre meno superbe ci mettano sopra le zampe) e *Le bizzarrie di Belisa*, che racconta la guerra combattuta tutta al femminile fra due dame innamorate del medesimo rubacuori aragonese e l'incantevole *Gran commedia della notte di San Juan*, nella quale quattro innamorati, quattro come nel *Sogno* di Shakespeare, si perdono, si cercano e dopo mille equivoci e contrattempi infine felicemente si ritrovano nella suggestiva cornice della festa notturna di S. Giovanni, piena di musiche e di profumi, il cui clima magico, surreale, è reso perfettamente dalla sconclusionata canzonetta che nel secondo atto all'improvviso echeggia fra i volteggi delle coppie in maschera:

"Alla Torre dell'Oro / vengono da San Lucàr / tagliando l'onda / barche d'argento. / E tutti i giovedì / hai gli occhi verdi, bambina, / che, se li avessi azzurri, / non sarebbero più verdi. // Escono nella notte / di San Juan, da Valenza, / due naselli salati / a scherzare sul mare."

Tutt'altro andamento tragico e incalzante ha invece *Il cavaliere d'Olmedo*, dove il protagonista in una scena straordinaria muore nell'imboscata tesagli dal rivale, dopo avere udito, anche qui, una misteriosa canzone che giungendo da lontano nel silenzio della campagna deserta dove sta per avvenire il delitto ha destato in lui i più cupi presentimenti, perché sembra sinistramente anticipare il suo destino. Anche *Castigo e non vendetta* è un magnifico dramma, tratto dalla novella del Bandello sul colpevole e sventurato amore di Ugo e Parisina, mentre *Il miglior giudice è il re* racconta con accenti particolarmente vigorosi l'ennesimo episodio di onore e di vendetta, e ne *Le famose asturiane* viene svolta l'antica leggenda secondo la quale ai tempi di Alfonso il Casto l'obbrobrioso tributo annuale di cento donzelle inviate dal vinto regno di León ai re Mori di Cordova si interrompe per merito della nobile e fiera Doña Sancha. Scelta con altre novantanove compagne, durante la cavalcata che le conduce al loro triste destino non esita a mostrarsi con disinvolture mezza nuda agli scudieri della scorta, tanto che questi pensano sbalorditi che il dolore

le abbia sconvolto il cervello; ma ancora più sbalorditi restano quando, all'annuncio che i Mori si stanno avvicinando per "ritirare la merce", si ricopre in tutta fretta da capo a piedi col consueto pudore. Interrogata sul suo bizzarro comportamento, Doña Sancha risponderà che fra donne si usa stare spogliate e cos'altro sono, se non femmine o meno che femmine, gli uomini vili che la stanno consegnando senza combattere? mentre i Mori loro sì sono maschi e quindi davanti a loro è d'obbligo rivestirsi virtuosamente fino all'ultimo spillo. Inutile dire che queste parole sferzanti trascineranno i soldati della scorta alla rivolta, e che i Mori sorpresi, al posto delle cento future odalische, si troveranno di fronte un esercito molto baffuto e molto inferocito.

Personalmente, le due opere di Lope che preferisco sono *Fuenteovejuna* e *Peribáñez e il Commendatore di Ocaña*. Il primo narra una sommossa che scoppia appunto nella cittadina di Fuenteovejuna e nella quale viene ucciso a furor di popolo (gettato dalla finestra e accolto nella piazza sottostante sulla punta delle picche e quindi fatto letteralmente a brani!) l'arrogante commendatore Fernán Gómez, reo di un crescendo di soprusi, fra cui il peggiore, quello che gli riuscirà fatale, è l'aver rispolverato lo *jus primae noctis* e usato violenza a una giovane sposa recalcitrante. Il re infuriato ordina un'inchiesta, sguinzaglia giudici e carnefici, ma ogni volta, sia sussurrata che urlata, sia accompagnata da lusinghe che da minacce e infine dalla tortura, la domanda: "Chi ha ucciso il Commendatore?" si scontra sempre con un'identica ostinata risposta: "Fuenteovejuna, signore." Non un singolo individuo insomma, ma un paese, un popolo intero si è fatto giustizia, e dopo un più pacato chiarimento dal sovrano alla fine non può che arrivare il perdono. Ho avuto la fortuna di vedere questo dramma rappresentato e devo dire che è una vera macchina teatrale: stringato e compatto com'è (conta solo 2400 versi contro i soliti 3000, e persino il personaggio comico che non manca mai nelle opere di Lope, e che qui si chiama Mengo, vi trova un suo momento di serietà) ruzzola dentro e coinvolge fino alla punta delle unghie. Naturalmente la scena madre è quella dell'interrogatorio, dove però sul palcoscenico noi non vediamo niente, oh suprema malizia: ci sono solo i due protagonisti, la sposina violentata e suo marito, che come il pubblico in sala trepidanti tendono l'orecchio ai rumori e alle voci provenienti dal fondo, nel cui buio si alternano inquisitori e inquisiti, grida di rabbia e grida di dolore, intimidazioni e lamenti e in un atroce climax prima tormentano un vecchio, poi un bambino, dopo una donna e per concludere, illusi dal suo aspetto cicciotto e pacioso, che certo non suggerisce un cuor di leone, il povero Mengo, che finora in realtà ha avuto paura persino della propria ombra, e che forse sarà l'unico, temiamo, a non resistere, a parlare ... ma no, neanche con lui servirà, e ancora una volta risuonerà la solita asciutta rima martellata: "¿Quién mató al Comendador?" "Fuenteovejuna, señor."

Anche in *Peribáñez* c'è un Commendatore che ci rimette la pelle per avere insidiato la moglie altrui, ma qui la vicenda non è epicamente aspra e scabra come nel dramma precedente, e tutti i personaggi, persino il cosiddetto cattivo, sono più ricchi di sfumature, di umanità, e poi è principalmente il tono lirico, da idillio rusticano, a rendere quest'opera una vera gemma. Al loro banchetto di nozze l'agiato contadino Peribáñez paragona la sua Casilda a un olio biondo e al dolce mostro ottobrino e la dichiara di gran lunga superiore alla mela renetta più matura e lei, con altrettanta ingenua passione, lo confronta a un cero pasquale e a "una camicia nuova, recata in un vassoio dorato, in mezzo a fiori di gelsomino". Durante una pausa della mietitura s'alza la maliziosa canzone del trifoglio: "Trifoglio, oh Dio, come odora! / Trifoglio, Gesù, che profumo! / Trifoglio per la sposina / del marito innamorata, / trifoglio per la ragazza/ dentro la casa sprangata / che facilmente ingannata / corre dietro al primo amore. / Trifoglio, oh Dio, come odora! / Trifoglio, Gesù, che profumo! / Trifoglio per la zitella / che cambia ogni giorno amore, / e poi per la vedovella / che sogna un nuovo amatore: / cuffia bianca porta in testa, / ma ha sottana di colore. / Trifoglio, oh Dio, come odora! / Trifoglio, Gesù, che profumo!" Ma soprattutto straordinarie sono le parole

che Casilda trova per disdegnare il corteggiamento del Commendatore contrapponendo a qualsiasi lusinga il proprio attaccamento al marito:

“Más quiero yó a Peribáñez / con su capa la pardilla / que al comendador de Ocaña / con la suya guarnecida... Amo di più Peribáñez / col suo mantello di fustagno / che il commendatore di Ocaña / con il suo tutto ricamato. / Mi piace di più vedere lui arrivare /sulla sua giumenta storna / con la barba coperta di brina / e la camicia di neve, / con la balestra a tracolla / e un paio di pernici o un coniglio / all’arcione della sella / e il suo segugio al guinzaglio, / che vedere il commendatore / con ricco berretto di seta, / e soprammaniche e cappuccio / tempestati di diamanti...”

Presto sulla scena spagnola giungerà Calderón de La Barca, più raccolto, certo, più meditato, più metafisico ... Eppure, bisogna ammetterlo, di Lope ce n'è uno solo.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it